

# PLINIO DAVANTI AI «CRESTIANI»

**Impero & cristianesimo.** Il governatore romano del Ponto si imbatte nella sconcertante setta, alla quale Pietro ha inviato la sua «Prima Lettera»

di **Gianfranco Ravasi**

**L**a titolatura del saggio che stiamo per presentare sembra scoraggiare le due possibili categorie antitetiche di lettori. Da un lato, c'è un anodino *Il cristianesimo come forma di vita*, di taglio adatto a una lettura più spirituale. D'altro lato, il sottotitolo è così «filologico» da supporre un pubblico ristretto di specialisti: *I primi seguaci di Gesù in Ponto e in Bitinia*. Perché allora segnaliamo quest'opera di un docente dell'Università Pontificia di Salamanca? La suggeriamo perché offre un'analisi su due documenti molto suggestivi e fin sorprendenti che si affacciano sul cristianesimo della seconda generazione (70-110 d.C.).

Partiamo dal primo documento, una carta imperiale romana, che contiene la menzione articolata più antica del cristianesimo. Siamo attorno al 110-112, quindi una decina d'anni prima dell'evocazione dei *Crestiani* e di *Cresto* da parte degli *Annali* di Tacito (XV, 44) o di Svetonio nella sua biografia dell'imperatore Claudio (n. 25). Plinio il Giovane, nipote del naturalista comasco Plinio il Vecchio (del quale descriverà la tragica fine nell'eruzione del Vesuvio dell'agosto 79), è governatore nella provincia del Ponto e della Bitinia (attuale Turchia nordoccidentale). Nella gestione del potere si trova tra le mani la patata bollente di una setta sconcertante che si riferisce a Cristo e che è oggetto di denunce anonime.

L'alto funzionario confessa di «non aver mai partecipato a istruttorie sui Cristiani e di non sapere fino a che punto si punisca o si indaghi». Perciò, prende pergamena e

calamo e scrive una epistola al suo supremo referente, l'imperatore Traiano. L'analisi che lo studioso spagnolo Santiago Guisjarro Oporto conduce sul testo è minuziosa perché essa rivela un importante spaccato della fede e della vita dei Cristiani, visti da un occhio esterno e oggetto di una curiosità vivace.

Secondo il governatore Plinio, i membri di questa comunità - esemplari per il coraggio («caparbieta e inflessibile ostinazione») di affrontare persino la morte pur di non tradire la loro fede nell'apostasia per il culto imperiale - avevano «l'abitudine di riunirsi in un giorno stabilito [la domenica] prima dell'alba e di cantare fra loro alternatamente un inno a Cristo, come a un dio, e di impegnarsi con giuramento, non a qualche delitto, ma a non commettere furti, ruberie, adulteri, a non mancare alla promessa, e a non negare, se chiamati, il deposito. Compiuti questi riti, avevano l'abitudine di riunirsi di nuovo per prendere del cibo comune e innocente».

È visibile in filigrana - accanto al giudizio sbrigativo di considerarla come «una superstizione inopportuna e smodata» - una sorta di stupore per lo stile di vita di questa comunità e l'imbarazzo nel doverli trascinare in giudizio. Si intuisce nella descrizione un rimando alla liturgia, alla sua innologia (antifonale o responsoriale) e soprattutto al banchetto comunitario, ossia l'eucaristia. Ma ciò che colpisce Plinio è la dimensione etica esemplare ai suoi occhi di pagano. La risposta di Traiano ribadisce la norma generale, invitando a rigettare le denunce anonime, a procedere nei confronti di coloro che sono colpevoli di ostinazione nella loro fede, e ad assolvere chi accetta di passare al culto imperiale.

A questo punto mettiamo sul

tappeto il secondo documento, questa volta cristiano, cioè la *Prima Lettera* di Pietro, che da «Babilonia» (forse Roma) si rivolge proprio alle comunità in diaspora nel Ponto e nella Bitinia. L'esegeta di Salamanca identifica il cuore dello scritto petrino non tanto nell'insegnamento dottrinale quanto piuttosto nell'impegno parenetico-esistenziale, cioè nel «modo di vita che i cristiani devono adottare come conseguenza delle loro credenze e dei riti praticati». La sua lettura testuale sostenuta da una solida competenza storico-culturale, si tramuta nell'affresco di un'epoca e soprattutto di una comunità che si sente straniera e pellegrina (*paroikia*, «fuori casa», vocabolo che ha generato il nostro termine «parrocchia») nel mondo in cui è incastonata (1,17; 2,11).

Per questo è anche sottoposta a persecuzioni, ma «se uno soffre come cristiano, non se ne deve vergognare e invece deve glorificare Dio per questo nome» (4,16). Anzi, la Chiesa conserva intatto l'anelito al dialogo con l'orizzonte pagano, pronta «sempre a rispondere a chiunque le domandi ragione della sua speranza, ma con dolcezza, rispetto e coscienza limpida» (3,15-16). Il dittico che Guisjarro Oporto propone, appaiando la voce di Plinio, il politico romano, a quella di Pietro, l'apostolo cristiano, diventa così non solo una rappresentazione della dialettica tra Impero e Chiesa, tra due culture, ma anche un paradigma per le attuali coordinate storico-sociali.

Alla fine, perciò, i due titoli antitetici perdono le loro connotazioni «repellenti» e mostrano il duplice valore di ricerca filologico-esegetica e religiosa. A questo saggio alleghiamo un volumetto che, sotto un titolo sbarazzino, un teologo croato evangelico, Miroslav Volf, ha dedicato alla stessa *Prima Lettera* di Pie-

tro. La questione chiave che egli isola in quello scritto è l'invito a respingere la tentazione di uno scontro *hard* di stampo fondamentalistico con la società e la cultura esterna e a imboccare la via *soft* dell'incontro, pur nella fedeltà coerente alla pro-

pria identità cristiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il cristianesimo  
come forma di vita**

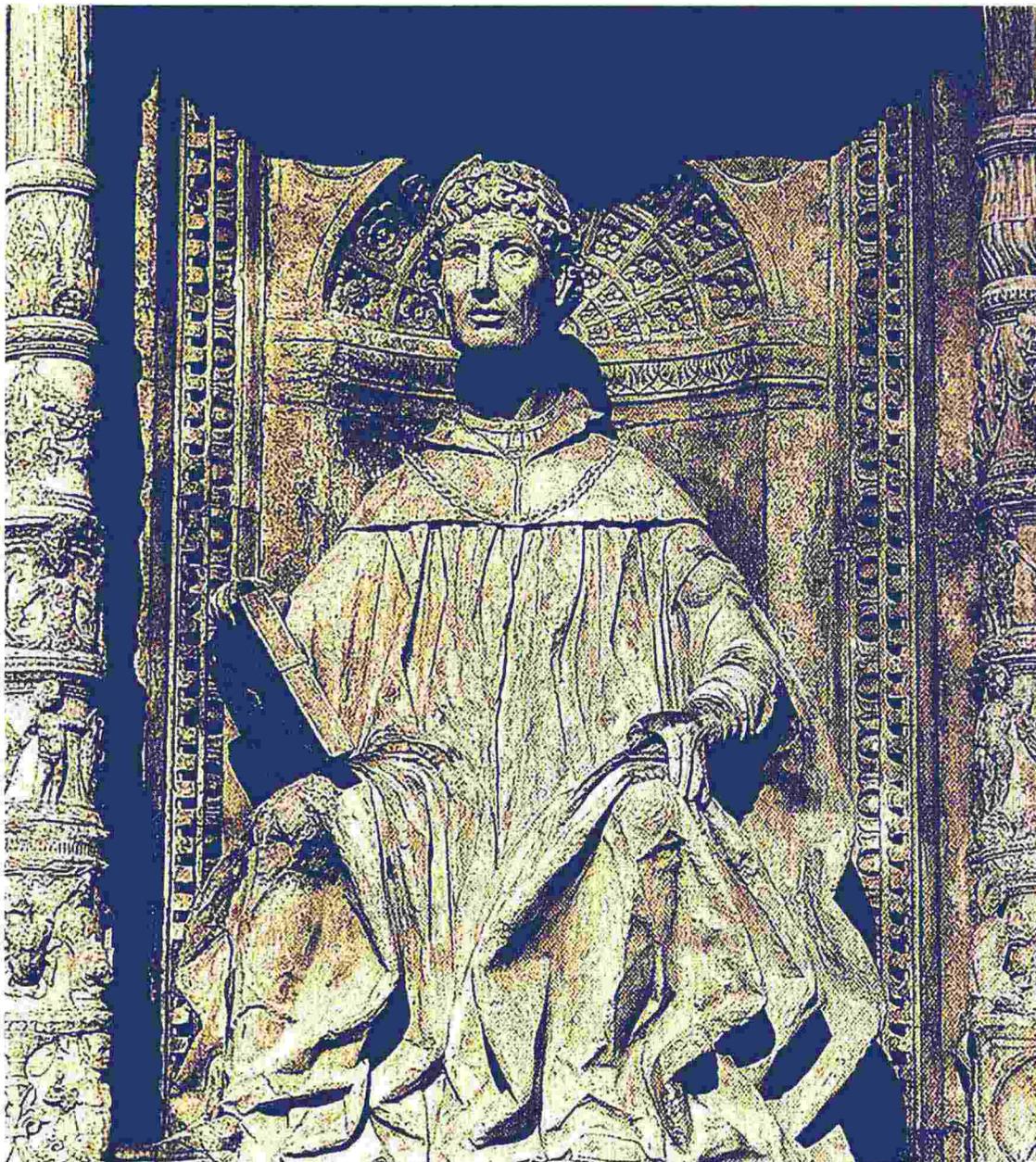
**Santiago Guijarro Oporto**

Morcelliana, pagg. 148, € 15

**La differenza soft**

**Miroslav Volf**

GBU, pagg. 49, € 8



**Governatore romano.** Tommaso Rodari, «Plinio il Giovane», 1498, Como, Duomo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

004147